

mati i migliori fra i soci, quali il Conte Morozzo, il Cavalier Robillant, il dottor Bonvoisin, il Conte di S. Martino ed il Conte Balbo, ai quali si aggiunsero in seguito altri membri: l'Abate Caluso, il dottor Dana, il professor Brugnoli.

Ma non solo i nomi ci dicono in qual conto fosse tenuto l'argomento, ma il numero delle memorie ci assicura che si toccava un tasto che se stava a cuore ai torinesi per un motivo, rivestiva il carattere di un problema universale.

Ottantatré furono le memorie presentate. Il relatore del concorso mai vide tanta abbondanza di manoscritti e tanto interesse per l'Accademia. Né a tal numero si fermarono coloro che si interessarono dell'argomento e ne scrissero, in quanto molteplici furono le opere stampate prima e dopo il concorso, ad uso dei cittadini studiosi.

Ma i tempi non erano maturi. Per quanto i cultori di scienze economiche e sociali si fossero prodigati, la Real Accademia, forse timorosa di innovazioni sociali, non ne giudicò alcuna rispondente ai fini del concorso e ne divise il premio fra il controllore Tempia e l'avvocato Riccardi come fra i più meritevoli.

Quali fossero i progetti assistenziali dei vincitori non ci è dato conoscere. Nella relazione alla seduta non se ne fa cenno. Ma il relatore scriveva: « Io credo che vi siano nella economia politica delle verità che uno spirito giusto ed illuminato deve accettare come dimostrate rigorosamente, ma qualcuna di queste verità non hanno ancora conquistato una cittadinanza universale; per conseguenza in una discussione di tal genere si è ridotti a disputare non solo sull'applicazione del principio, ma si è forzati a battersi per stabilire i principii stessi ».

Quanta verità in queste parole! quanta tristezza! L'ordine od il sentimento era, allora, di non andare verso il popolo, e si discuteva anzi se al popolo spettasse o fosse necessaria un'assistenza sociale... mentre la rivoluzione francese urgeva alle porte! Forse la chiave del tardivo sorgere delle assicurazioni sociali sta nelle frasi riportate che rispecchiano il tempo anche se menti superiori già sentivano quella imperiosa necessità di cooperazione oggi totalmente in atto.

Ma se nulla sappiamo delle memorie premiate, rimane il libretto di un anonimo torinese che non concorse all'accademica palma, ma esaminati i mezzi proposti dai concorrenti e avendoli giudicati dei palliativi e non delle proposte concrete, ritornò sull'argomento stampando una « Memoria per servire di risposta al programma del sig. Barone della Turbie sopra i mezzi di soccorrere i torcitori di seta negli anni che questa manca. Illustrata con note. Carmagnola 1788 » nella quale fra l'altro propone quello che in seguito fu il fondamento ed il caposaldo delle assicurazioni sociali.

Scrive l'anonimo:

« Sul giornaliero stipendio d'ogni torcitore si leva la metà di un soldo, siano obbligati i padroni pe quali essi lavorano, pagar la metà d'un altro soldo in ciascun giorno oltre il dovuto salario; il soldo intero che risulta da ciaschedun lavoratore in ciascun giorno, si metta in riserva. Supponendo che siano 15.000 torcitori, i quali impieghino nell'anno 250 giorni al lavoro si avrà in un anno la somma di lire 187.500, ed in cinque anni lire 937.500. Con questo denaro ricavato senza incomodo dei torcitori, senza molto peso dei padroni, senza imporre tributo al pubblico o gravare le finanze, si avrà un mezzo più che sufficiente per formare quello stabilimento che il governo crederà più utile, con cui occupare e soccorrere i torcitori di seta negli anni disastrosi ».

La concreta proposta ci fa certi - come abbiamo accennato - che le altre forme di assistenza differivano di gran lunga ed eran probabilmente arzigogoli letterari, tornei di scrittori assetati di palme accademiche onorificenze che contavano moltissimo in tempi in cui all'odierno vivere pericolosamente si prediligeva il tranquillo filosofare. Come i torcitori di seta abbiano risolta la situazione con siffatte élites chieriche, si ignora. Soffrirono in silenzio sperando in una annata migliore o nella rivoluzione che anch' allora era ristabilimento di principii, premio al lavoro, sicurezza per la famiglia, protezione ai propri.

Se pensiamo che già l'Italia fin dal 1369 aveva dato vita, col Doge Gabriele Adorno, ad una vera propria forma di assicurazioni marittime, è molto doloroso constatare che l'umanità non abbia mai attuato provvedimenti che tendessero a proteggere contro i casi di mancanza od incapacità al lavoro coloro i quali nel lavoro hanno l'unica fonte per l'acquisto del necessario alla vita.

Quanti secoli da quella norma di diritto indiano che si preoccupava d'un saggio maggiore sull'interesse per il denaro mutuato in commerci svolgentesi in regioni selvaggio o per mare; ma che dimenticava il lavoratore, cosa e non persona, oggetto e non soggetto schiavo in tutto e per tutto dello stesso lavoro. Quanti secoli senza un soffio d'umanità prima che giungesse un Natale del Duce e l'assistenza d'un Partito in una comprensione totalitaria del dare e dell'abbisogna, generosamente!

Il paragone ci rende pensosi, ma ci porta ad ammirare l'opera redentrice dell'Italia fascista che nella religione del lavoro ha portato la fiamma dell'amicizia e la luce di una disciplina che trascende per raggiungere quel fine universale di cooperazione a cui tutte le Nazioni, o presto o tardi, dovranno guardare.

Come già un tempo, e purtroppo solo come speriamo si guardava al piccolo Piemonte.

GIUSEPPE OLIVIERO



VITTORIO AMEDEO I' E TORINO

Vittorio Amedeo I Duca di Savoia dal 1630 al 1637, ebbe nel ricordo delle età successive una fama non interamente adeguata alle sue virtù di uomo e di sovrano. Successo al glorioso padre Carlo Emanuele I mentre l'invasione francese e la spaventosa epidemia di peste s'erano abbattute sul Piemonte, egli concluse nel 1631 la pace di Cherasco, per la quale, pur col doloroso sacrificio di Pinerolo, poté ampliare il suo Ducato con settantaquattro terre sulla destra e sinistra del Po, la città di Alba, e alcune località adiacenti. Le drammatiche e intricate vicende di quel periodo storico in cui il vecchio giuoco della rivalità franco-spagnola si complicava ai contraccolpi della Guerra dei trent'anni, indussero quattro anni dopo Cherasco, Vittorio Amedeo I a riavvicinarsi alla Francia col trattato di Rivoli (1635); grande era la sua dichiarata finalità: l'indipendenza dell'Italia dagli Spagnoli. Ma l'egoismo

duro ed exigente del Richelieu, la fiacca od incerta azione dei Duchi di Parma, di Modena e di Mantova che avevano aderito alla lega contro la Spagna, l'infertilità boriosa del Créqui, comandante delle truppe francesi in Piemonte, impedirono quel rapido e decisivo scoglimento delle operazioni militari, che le virtù guerresche di Vittorio Amedeo I, socorre di quegli ostacoli avrebbero assicurato. Il Duca tuttavia poté riaffermare il suo valore, spesso dimostrato, fin dalle guerre di Carlo Emanuele I durante le quali aveva con suo grave pericolo salvato il padre, già circondato dai nemici francesi. Direbbe tra pioggia e neve le operazioni d'assedio contro Breme, che cadde in suo potere; ricostruito in poche ore di notte un ponte distrutto dagli Spagnoli sul Ticino, ne fece strage a Tornacento; ancora li vinse a Mombaldone. Ma poco dopo, il 7 ottobre 1637, Vittorio Amedeo I si spense per una breve malattia: